

Povera Italia divisa dalle Leghe

Confronto-scontro a due voci sulla strana voglia di separatismo



FULVIO BUFI

UMBERTO Bossi e Angelo Manna. Un leader che al nord è riuscito a raccogliere consensi e anche potere, e un altro, anch'egli a suo modo un leader, che al sud qualche consenso lo ha raccolto, ma di potere proprio non ne ha visto.

Diciamolo subito: né Bossi né Manna sono espressioni molto edificanti del nord e del sud. Ciascuno conduce la propria battaglia in difesa di un pezzo d'Italia e soprattutto contro il resto del Paese.

Eppure proprio da due esponenti politici così particolari vuole partire la nostra inchiesta sulle due Italie. Sulle contraddizioni nord-sud, sui divari, i vantaggi o gli svantaggi, i ritardi e le inefficienze. Insomma, sulle due facce che ancora esistono di un'Italia ormai prossima a

presentarsi in Europa.

Nessun vittimismo per carità. Anzi. Solo un'analisi e non è poco attraverso i personaggi che a loro modo fanno l'Italia. Da una parte e dall'altra, scavalcando il centro.

Partiamo dalle Leghe, dove la contraddizione è più evidente. I separatisti cresciuti intorno a Bossi, quelli che lo hanno inondato di voti, hanno sempre saputo che affrancarsi dal potere centrale potrà assicurare una diversa gestione dei capitali che al nord già esistono. Perché è innanzitutto intorno ai capitali, ai grandi capitali, che nasce il separatismo vincente con le sue conseguenze di razzismo (anche se il «senatur» nega di esserlo) e tutto il resto.

Quei capitali al sud non ci stanno. E formare qui delle Leghe - semmai queste Leghe otterranno voti sufficienti - potrà portare al massimo qualche separatista con targa meridionale in Parlamento. Nient'altro.

Bossi: «Razzista io? No, voglio salvare il sud»

Il leader dei lumbard ora si scopre filo-meridionale «La scelta federalista eviterebbe l'assistenzialismo»

FRANCO VARRIALE

BRESCIA. «Tanto per cominciare, il padre di mia moglie è di Agrigento». Va bene, senatore, ma questo che c'entra? «Niente, ma ci tengo a dirlo. Non sono mai stato anti-meridionale, io. E non lo è la Lega nord».

Comincia così l'intervista con Umberto Bossi, il «senatur», padre padrone della Lega, spauracchio per i partiti «romani», uomo politico sui generis, deciso, spregiudicato, impudico, paradossale.

Senatore, ma come la mettiamo con quelle scritte contro i «terroni», quelle esibizioni di rancore verso i meridionali? Insomma, il razzismo che viene imputato non è mica un'invenzione della stampa?

«Questo problema del razzismo, chiamiamolo così per capirci, nasce insieme con la scelta autonomista. In Lombardia non c'è soltanto la prosperità dei centri urbani industrializzati. Ci sono anche sacche di sottosviluppo. E in queste aree che il messaggio autonomistico non passa attraverso una comunanza di interessi economici, ma tro-

va un altro cemento, quello etnico».

Cioè, si incontra con il razzismo...

«Niente affatto. La spinta è quella verso il secessionismo, il separatismo. Penso ai fenomeni sardi e valdostani. In queste regioni a forte cemento etnico, le rivendicazioni principali riguardano la lingua. Non è certamente un caso».

La sua Lega, invece, è un'altra cosa?

«Certo. La nostra forza sta nell'aver capito che la rivendicazione etnica non basta. La Lombardia, a guardarla, a conoscerla e ad amarla, si scopre essere un crogiuolo di etnie. La rete economica è più forte del cemento etnico. Ecco perché il nostro approccio finale è quello di un mercato che abbia un supporto istituzionale, politico e sociale adeguato alle sue esigenze e alle sue potenzialità».

È per questo che lei vuole sganciare il Mezzogiorno. Una bella Repubblica del nord e gli altri si arrangino. Non è così?

«Ma lo sa qual è oggi la pressione fiscale? Lo sa che il nord paga il 46 per cento ed

il sud il 27 per cento? Questo non è giusto. Io non voglio abbandonare il Mezzogiorno al suo destino. Voglio salvarlo, aiutarlo davvero».

Senatore, questa è un po' troppo grossa. Come si fa a crederlo?

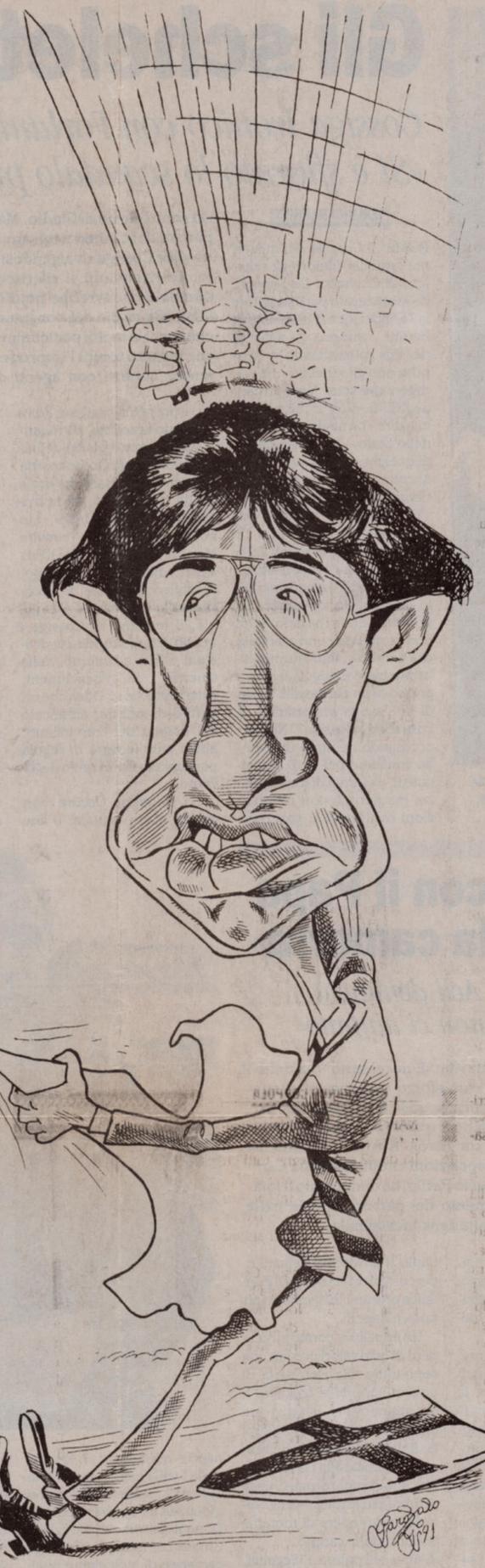
«Guardi che sto dicendo la verità. Una soluzione istituzionale federalista romperebbe la possibilità dell'attuale classe politica di soggiogare il sud e di ricattarlo con l'arma dell'assistenzialismo. Voglio dire che il sud è condannato oggi da questo regime centralista. La risposta ai problemi sta nella leva fiscale e non nell'assistenzialismo».

Può spiegarla meglio, questa ricetta leghista per il Sud?

«Mancano i posti di lavoro. Ecco il problema più drammatico. Si tratta allora di investire in produzione e non in consumo».

Già, ma c'è la mafia, si dice. Come si fa?

«È semplice. La mafia lavora per fare soldi, vero? E oggi si rivolge, quindi, verso il centro che fa piovere soldi: verso i partiti, le istituzioni, gli enti assistenziali, il sottobosco della politica e degli affari. Così la mafia diventa es-



sa stessa istituzione, partito, ente pubblico. Sa cosa fanno i partiti oggi? Un'endovenosa di mafia nelle istituzioni».

E cosa cambierebbe, con il suo modello federalista? Sarebbe sconfitta la criminalità con una bacchetta magica?

«No. Ma la mafia sarebbe costretta a gettarsi sul mercato, per continuare a far soldi. E, se non altro, dovrebbe mettersi in concorrenza con le forze sane, che pensano a produrre e sono incoraggiate a farlo. La mafia potrebbe uccidere se stessa».

Lei propone una specie di scommessa. Solo che, a vincere o a perdere, sarebbe soltanto il Mezzogiorno, mentre il nord sarebbe già in Europa...

«Il sistema centralista ha perduto al sud la battaglia dello sviluppo e della vera democrazia. La verità è sotto gli occhi di tutti: nel paese abbiamo due realtà distinte e diverse, che hanno velocità di sviluppo non assimilabili. Ma se, come si è fatto sino ad oggi, sottoponiamo queste due velocità alle stesse regole, lo squilibrio è destinato ad aumentare e quelle regole si rivelano inadatte per entrambe

le realtà. Insomma: ci vogliono regole per il nord e regole per il sud».

Che facciamo due Nazioni, senatore Bossi?

«Niente affatto. Creiamo un ingranaggio intermedio che funga da camera di decompressione e di riequilibrio. Noi chiamiamo questi organismi "macroregioni". Il compito storico che abbiamo di fronte è creare uno Stato moderno, diverso da quello che ci ha consegnato il Risorgimento».

Che fa, adesso, parla male di Garibaldi?

«Non ci penso nemmeno. In questa trappola non ci sono mai caduto. Io guardo avanti. E vedo che l'Italia di oggi è troppo piccola come mercato, rispetto alle esigenze dell'Europa. Ma è anche troppo grande come misura amministrativa, rispetto alle diverse realtà, con diverse esigenze che oggi lo Stato centralista costringe a stare assieme e a sottostare alle stesse regole. Così finisce che una parte paga anche per l'altra. E quest'ultima non troverà da nessuna parte, se non in se stessa, la forza vera per uscire da questa gabbia».

Nel disegno di questa pagina Angelo Manna e Umberto Bossi alle prese con quelle due parti d'Italia che sono al centro delle loro scelte politiche e della loro attività. Bossi, leader della rivolta nordista oggi si presenta con in tasca la ricetta per salvare il sud, liberandolo da quello che lui definisce il ricatto dell'assistenzialismo da parte del potere centrale. Ma Manna lo minaccia: «Se non la smette di fare il razzista - metterò sulla sua testa una taglia di cinquanta lire. Perché tanto vale la vita di Bossi».

Manna cambia idea «Non serve più andare a mettere il filo spinato oltre il Garigliano»

GIANPAOLO SANTORO

NAPOLI. «L'ho già avvisato: se non la smette di essere razzista metterò su di lui una taglia. Darò cinquanta lire per la sua testa. Sì, cinquanta lire, perché la vita di Bossi non vale una lira di più...» Ecco Angelo Manna, deputato, ex missino, fondatore e segretario del «Fronte del Sud», ecco la sua ultima provocazione. Forte e cruda, classico stile «Tormentone».

Ma c'è un errore di fondo: il senatore Bossi dice di non essere razzista, di non essere antimeridionalista...

«Perché ora nega di essere razzista e antimeridionalista? Allora è un altro, non è lui. Bossi ci schifa, schifa il Sud: questa è la verità. Eppoi è separatista...»

La storia delle tre Repubbliche lanciata dal padre-padrone della Lega è nota a tutti. Ma c'è anche un Angelo Manna che qualche anno fa affermava più o meno le stesse cose...

«E allora chiariamo bene. Io sin da quando ero bambino sognavo di andare a mettere del filo spinato al Garigliano e di separare l'Italia in due. Ma ora no, ora le cose sono cambiate, non possono farci sempre fessi. Il loro disegno è chiaro a tutti...»

Di che cosa sta parlando?

«Dobbiamo fare un passo indietro. Nel febbraio dell'88 la Fondazione Agnelli ha reso noto i risultati di una sua ricerca dal titolo «2001, il Sud conquista Montecitorio». In poche parole, secondo i dati Istat, in meno di dieci anni il centro Sud (e cioè Mezzogiorno più Lazio, Umbria e Marche) si ritroverà con 29 deputati e 10 senatori in più. In poche parole verrebbe capovolta l'attuale maggioranza geografica del parlamento. E questo, naturalmente, per il rapporto con la popolazione. Il Nord ormai galoppa ad un decremento del 2%, noi siamo invece ad una natalità del 2%. Sono stati fregati dall'aborto e dagli anticoncezionali. Ma non ci stanno, ed ecco che o vogliono andarsene o vogliono cambiare le regole...»

La tesi secondo la quale il quoziente dei seggi dovrebbe scaturire dal reddito?

«Esattamente. I longobardi vogliono cambiare le carte in tavola, secondo il loro tornaconto: naturalmente. Puntano su questo e sulla storia del separatismo. Ma niente da fare, il Sud non può essere sempre preso a calci e ritrovarsi con una mano avanti e l'altra indietro...»

Il ritornello è ricorrente, ormai una litania: il settentrione mantiene il meridione, il Nord paga il doppio delle tasse del Sud...

«Questa è una infamia, è malafede. Noi paghiamo meno tasse perché abbiamo meno reddito. La verità è che loro sono padroni e noi siamo schiavi».

Qualche esempio di discriminazione nei confronti del meridione?

«Prendiamo le cose più evidenti e più gravi. Il denaro da noi continua a costare molto di più che al Nord. E questo nonostante ci sia una legge dello Stato (il famoso emendamento Minervini) che vieta questo fenomeno. Perché non si riesce a porre fine a questo scandalo? Perché le banche continuano ad essere associazioni di stampo mafioso. Vogliamo poi prendere la spesa pubblica? Bene, nonostante il Sud rappresenti il 36,6% della popolazione, la spesa pubblica che gli viene destinata è appena del 29,56%. C'è un 7% che ci viene rubato da qualcuno...»

Ma c'è l'intervento straordinario del Mezzogiorno...

«È vero. Ma a quanto ammonta? Ad un altro 5,8% della spesa pubblica. Ed allora altro che straordinario è ordinario. E se lo aggiungiamo al resto vedremo che nelle nostre casse arriva comunque l'1,2% in meno di quello che ci spetta. Ma vogliamo dare uno sguardo al reddito pro capite? Quello del Nord è di un terzo superiore al Sud. E quelle riserve che dovrebbe essere destinate alle aziende meridionali? In realtà ne vengono destinate un decimo, forse anche di meno, di quelle fissate dalla legge. Basta con le mistificazioni...»

Altra quotidiana valutazione leghista: con questo Sud restiamo fuori dall'Europa...

«E io dico che non dobbiamo entrarci. Che speranze hanno Napoli e Bari di far parte effettivamente del circuito mitteleuropeo? Nessuna. Per Torino e Genova, Milano è geograficamente diverso. Noi dobbiamo guardare al Mediterraneo, spingerci verso il Sud d'Europa».

Mafia, camorra, n'drangheta e Sacra Corona: per molti il Sud è questo...

«È vero. Ma questa criminalità non solo è figlia dell'attuale classe politica che va cacciata, ne è anche il briccio secolare. Eppoi il fenomeno malavitoso è da sempre l'alibi del Nord per continuare a sottrarre».

Ha paura di Bossi, dell'espandersi della Lega?

«Chi io? Lo sfido da sempre in un contraddittorio televisivo ma lui si è sempre sottratto, è sempre scappato. Il trenta novembre terrò un comizio a Torino, poi sarà la volta di Milano. Sono io che vado a casa di Bossi. Eppoi sai che dico? Che alle prossime elezioni per il Fronte del Sud il quoziente scatterà anche al Nord».